

Recensione a:

E. Berardi, M. P. Castiglioni, M.-L. Desclos, P. Dolcetti (a cura di),  
*Aristotele citatore o la riappropriazione da parte della filosofia dei discorsi  
di sapere anteriori - Aristote citeur ou la réappropriation par la philosophie  
des discours de savoir antérieurs,*

Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020, pp. 564. ISBN 978-88-3613-096-2

LUIGI SPINA\*

Il quarto incontro del Progetto Pluriennale del Polo Alpino di Ricerca sulle Società Antiche (*PARSA*), dedicato ad Aristotele, si è svolto nel marzo 2019 a Torino. Il volume che qui presento ha raccolto con apprezzabile puntualità, vista la situazione pandemica intervenuta dalla fine di quell'anno, tutti gli interventi tranne uno, proseguendo nella documentazione del lavoro di ricerca svolto dalle università europee coinvolte (<https://www.parsa.unito.it/home>). Le notizie essenziali sull'attività del *PARSA* sono contenute nella premessa (pp. V-VIII) di Elisabetta Berardi, una delle curatrici del volume e Presidente del *PARSA* (cf. l'interessante l'intervista a Elisabetta Berardi a questo link: <https://tinyurl.com/2k55vcfe>).

La pratica della citazione, dell'uso della parola d'altri, si può immaginare sia fra le più antiche e direi spontanee dell'attività umana, dalla semplice ripetizione orale alla riproposizione scritta, per gli scopi più vari e nelle forme più diverse. Mi si permetterà un ricordo personale: all'Università della Calabria, dove iniziammo la nostra carriera di docenti universitari come professori Associati, a metà degli anni '80, con il caro amico e collega Arturo De Vivo ci appassionammo al tema - grazie ai seminari per il dottorato di ricerca ai quali intervennero colleghi come l'indimenticabile Françoise Desbordes e Marc Baratin -, anche sulla spinta del volume di Antoine Compagnon *La seconde main, ou le travail de la citation* (Paris 1979), una frase del quale appare in esergo nel volume torinese, quella che definisce ogni citazione una metafora. Riuscimmo, quindi, a pubblicare con il benemerito editore napoletano Loffredo un volume collettivo, "*Come dice il poeta...*". *Percorsi greci e latini di parole poetiche* (Napoli 1992), nel quale cercammo di rintracciare prime teorizzazioni (e pratiche) antiche della citazione poetica in opere in prosa greche e latine.

Per questo, la lettura del volume torinese mi ha fatto ritrovare vecchi interessi, che non avevo mai del tutto abbandonato proprio per la dimensione sempre attuale del tema (fra plagio e nuovi mezzi di comunicazione, per indicare solo due possibili punti di vista). L'analisi approfondita di

---

\* Università di Napoli Federico II - Centro di Antropologia e Mondo Antico, Siena ([luigi.spina@unina.it](mailto:luigi.spina@unina.it))  
[www.luigigispina.altervista.org](http://www.luigigispina.altervista.org)

questa pratica in un autore come Aristotele è diventata quindi occasione per una nuova tappa e nuove acquisizioni, delle quali ringrazio sinceramente le curatrici. Cercherò, quindi, di dare un resoconto esauriente del volume aggiungendo possibili integrazioni o suggerimenti, cercando però di non cadere nel vizio di alcuni recensori, che, invece di valutare lo scritto che hanno davanti, ci tengono a segnalare come lo avrebbero scritto loro. In questo senso, cercherò di riportare fedelmente i risultati dei contributi, sia per particolare conoscenza di alcuni dei temi trattati, sia che non possa vantare una tale prerogativa.

I venticinque interventi si dispongono, come spiega Elisabetta Berardi, secondo un ordine cronologico relativo ai ‘saperi anteriori’, seguendo le sessioni del convegno; concludono il volume quasi cento pagine di bibliografia generale, indici (dei passi citati, dei nomi antichi, delle nozioni e dei termini greci) e *abstracts*.

Compagnon si presenta subito come testo teorico di riferimento nel primo intervento, di Catherine Darbo-Peschanski (*Autour du Thymos. Aristote citeur d’Homère*, pp. 3-12). I rapporti ambivalenti fra testo citante e testo citato (fra enunciato ripetente ed enunciato ripetuto), cioè fra ruolo attivo e ruolo passivo nel testo risultante, fanno sì che la citazione non sia quasi mai la stessa stringa che appare nel testo citato (al di là delle varianti che spesso accompagnano le citazioni antiche), un po’ come accade nel *Quijote* di Pierre Menard raccontato da Borges. L’autrice analizza questo fenomeno nel rapporto fra Aristotele e Omero a proposito del *thymos*. Anche i testi aristotelici citanti, del resto, appartengono a interessi e ambiti diversi, *et pourtant* esprimono la dialettica che Aristotele stesso individua fra poesia e filosofia, in quanto tese al generale. L’autrice sceglie il *thymos* come cartina di tornasole per sottolineare la disparità di concezione fra il suo ruolo centrale nell’epica e l’analisi psicologica aristotelica diretta alla prassi del coraggio. Il metodo di citazione risulta duplice: inserita nella sintassi aristotelica, e quindi quasi *tradotta* nel suo linguaggio, o lasciata nella sua autonomia di testo ‘altro’ e significante solo per la parte che interessa. In dense pagine accompagnate da esempi adeguati, l’autrice mostra come funzioni, per il tema scelto, questa duplicità e come segni la differenza concettuale dell’atto fra la narrazione epica, con la formularità che lo fissa, e il pensiero aristotelico.

Marina Polito (Il. 9,63 in *Arist. Pol. 1253a 1-19: l’uomo aphretor athemistos anestios e la polis*, pp. 13-24) analizza le citazioni poetiche presenti nella parte introduttiva della *Politica* aristotelica, soffermandosi in particolare su quella omerica indicata nel titolo, ma valutando anche la sequenza significativa di citazioni nell’intero passaggio. Le citazioni s’inseriscono quasi come contrappunto o esplicitazione lessicale autorevole nell’argomentazione aristotelica, che procede per gradi di evoluzione ‘politica’, individuando le varie forme di aggregazione: Euripide, Esiodo, Omero, e forse di nuovo Euripide (andrà quindi corretto un refuso sfuggito a metà pagina 16, ‘omerica’ invece di ‘euripidea’: tale è infatti la citazione presente prima di quella esiodea, come del resto l’autrice scrive nel resto del contributo). L’analisi dell’autrice si concentra giustamente sul rapporto fra citazioni e contesto, anche se forse proprio la funzione di connotazione ‘poetica’ assegna alla citazione omerica presa particolarmente in considerazione il valore di semplice richiamo lessicale d’autorità (in questo caso di ‘disprezzo’ autorevole), quasi staccato dal contesto di prelievo, come spesso accade per singoli lessemi o sintagmi, o addirittura sequenze più ampie, soprattutto quando verranno antologizzati o inseriti in repertori. Non sembri banale l’osservazione, ma certo non è estraneo alla discussione il rilievo, per così dire, editoriale, sia antico che moderno, dato alla presenza di una citazione in un testo. Per quanto riguarda un’altra citazione omerica precedente, tratta dalla descrizione dei Ciclopi (*Od.* 9, 114), risulta evidente, come argomenta l’autrice, che ad Aristotele interessa segnalare un enunciato comprensibile e conosciuto, non certo una fase ‘stori-

ca' dell'aggregazione comunitaria, che proprio nel passo omerico è presentata in contrapposizione alle forme di comunità conosciute e praticate da Odisseo (ricordiamo che è lui che sta raccontando ai Feaci). Quanto alla possibile altra citazione euripidea (*Suppl.* 409) subito dopo quella omerica del titolo, relativa alla comparazione aristotelica col gioco dei *pessoi*, che l'Autrice propone con cautela, non rendendola decisiva per la sua analisi e adattando anche la traduzione del passo della *Politica*, segnalerei, per escludere tale identificazione, che la comparazione aristotelica si fonda e funziona solo pensando al ruolo di una pedina isolata nel gioco, cioè l'uomo isolato dalla compagine sociale (particolare non presente nel verso euripideo; del resto la semplice espressione *come nel gioco del tavoliere* non dovrebbe comportare la necessità di un modello poetico). Rinvio a un prezioso volume di Gabriella Carbone, *Tabliope. Ricerche su gioco e letteratura nel mondo greco-romano*, Napoli 2005, pp. 323-324, che richiama anche le convincenti pagine di Jean-Pierre Vernant, *Ambiguità e rovesciamento*, in J.-P. Vernant- P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, Torino 1976, in part. pp. 114-115, note comprese, relative proprio al passo aristotelico.

Christophe Flament (*Solon cité par Aristote: poèmes soloniens et crise politique dans les écrits aristotéliens*, pp. 25-39) si pone come obiettivo del contributo il rapporto fra i poemi soloniani e la ricostruzione pseudo-aristotelica del periodo nell'*Athenaion Politeia*: se, cioè, Aristotele e la sua scuola li abbiano usati come documenti storici. Più in particolare, come illustra bene un quadro dettagliato (p. 27) delle citazioni su Solone nella *Politica*, il problema riguarda la conoscenza dei poemi e il modo di utilizzare una medesima fonte nei diversi interventi aristotelici (o della scuola), in rapporto anche con la successiva messa a punto plutarchea nella *Vita di Solone*. L'Autore mostra come, nell'incrociare poemi soloniani e contenuto delle riforme, si sia consolidato, nel corso dei secoli, un adattamento interpretativo che solo tardi ha trasformato quei poemi in testimonianze storiche. Le citazioni, in tal modo, vanno messe alla prova, si potrebbe dire, delle diverse *intentiones* degli autori citanti.

Massimiliano Ornaghi (*Le citazioni della Poetica e il canone teatrale aristotelico*, pp. 41-53) prende come oggetto di indagine la *Poetica*, allestendo una mappatura completa delle menzioni e delle citazioni che vi compaiono. Materiale bibliografico ed esemplificativo, dunque, entrambi a sostegno della trattazione: un totale (anche le cifre significano) di 170 rimandi ad autori e opere poetiche. Altrettanto interessante è la mappatura dei generi presenti, con netta prevalenza di epica e tragedia, e, per converso, l'individuazione delle possibili cause delle assenze. La scelta di andare in profondità su un unico testo aristotelico consente all'Autore di sottolineare le modalità di menzioni e citazioni, caratteristiche sempre interessanti per tracciare un quadro differenziato del modo di lavorare dei trattatisti. In più, si colgono anche i rapporti con le conoscenze dei destinatari dell'opera-dispensa, con i quali si condividevano, evidentemente, sia esperienze di eventi teatrali e letterari in genere, sia reperibilità di testi e copioni, fuori dalla pura rappresentazione in *performance*, ma già a livello della consultazione testuale. D'altra parte, quello che per noi moderni è il confronto fra i grandi tragici e il corpus dei 'minori' si presentava per Aristotele e i suoi allievi come confronto fra il grande teatro del secolo precedente, già consacrato a modello, e autori contemporanei, alcuni dei quali si facevano apprezzare, mentre si segnalava anche la fortuna di cui godevano autori come Sofocle ed Euripide. L'interesse, dunque, di menzioni e citazioni tragiche della *Poetica* risiede anche nella possibilità che offre di cogliere la lezione di Aristotele circa l'evoluzione del genere, la scelta di modelli più consolidati e, da questo punto di vista, il confronto col teatro a lui contemporaneo.

Si riallaccia all'Aristotele conoscitore dei tragici Catherine Rowett, *Aristotle Reading and Citing Agathon: A Favourite Poet or a Favourite Philosopher?*, pp. 55-68. L'analisi dettagliata

e rigorosa di tutte le citazioni aristoteliche si riferisce al poeta Agatone, nella cui abitazione si svolge il *Simposio* descritto da Platone. Celebrato per la sua bellezza e raffinatezza, Agatone viene citato in diverse opere aristoteliche e non solo per la sua produzione tragica. L'Autrice dimostra, infatti, l'interesse e l'apprezzamento di Aristotele per le considerazioni del poeta intorno all'agire umano, fra volontà e necessità, capaci di racchiudere in pochi versi verità profonde.

La sequenza dei contributi legati alle citazioni di testi teatrali continua con Silvia Gastaldi, che si concentra sulla *Retorica* (*Le citazioni dei tragici nella Retorica aristotelica: contesti e criteri d'uso*, pp. 69-85) per offrire un quadro esauriente dell'uso dei tragici in quel contesto didattico/argomentativo. L'uso di citazioni poetiche - omeriche e teatrali - per spiegare ed esemplificare i numerosi elementi del discorso retorico (ormai generalmente in prosa nell'epoca aristotelica) non è in contraddizione con il recupero, per il nuovo scopo didattico, di testi e contesti ampiamente noti e rappresentati o recitati, che offrivano scene 'retoriche' prima ancora che la nuova *techne* fosse definita. L'Autrice sottolinea giustamente la vitalità del teatro tragico anche nel IV secolo, come risulta dal numero delle citazioni e degli autori. D'altra parte, il sondaggio condotto da una studiosa esperta di storia della retorica e traduttrice della *Retorica* aristotelica come la Gastaldi consente di individuare le varie funzioni legate alle citazioni stesse, che interagiscono a fondo con le strutture argomentative che Aristotele definisce e spiega, trasformando spesso il verso tragico in entimema, massima, condensato di scelta retorica e riecheggiamento poetico. In questo senso, prosa e poesia cooperano per rafforzare il discorso pubblico, sempre più legato alla vita delle comunità 'politiche'.

Partendo da un passo di Macrobio (*Sat.* 5, 18, 16-21 Kaster), che cita un passaggio del perduto dialogo aristotelico *Sui poeti* in cui il filosofo criticava la veridicità di un uso bellico degli Etoli riferito da Euripide nel *Meleagro*: marciare col piede sinistro scalzo, Dina Micalèlla (*Poesia e conoscenze: la critica di Aristotele a Euripide nel De poetis*, pp. 87-97) conduce un'approfondita e convincente analisi sui criteri di giudizio aristotelici in merito a possibili errori dei poeti. Mettendo a confronto passaggi di varie opere aristoteliche, che mostrano l'attenzione del filosofo verso le conoscenze etnologiche a preferenza di quelle solo storiche, l'Autrice giunge alla conclusione che la critica aristotelica all'errore euripideo risente, in ogni caso, della scelta convinta dell'orizzonte poetico costituito dal convincente e dal verosimile e non riguarda, quindi, l'ignoranza di Euripide nel campo di specifiche conoscenze tecniche, bensì la padronanza dei meccanismi chiave della stessa arte poetica.

Ancora Euripide in primo piano nel contributo di Valeria Melis (*Di Aristotele, di Aristofane e del pensiero critico sulla tragedia euripidea tra V e IV secolo a.C.*, pp. 99-117). Gli elementi sui quali verte la critica aristotelica alla drammaturgia euripidea – appropriatezza dei caratteri, uso del lessico quotidiano, mimesi del reale, chiarezza dei prologhi – sembrano all'Autrice non essere specifici rilievi del filosofo, ma riprese di una discussione già presente nella commedia aristofanea, come viene rigorosamente mostrato con esempi sempre probanti. Nelle ricche conclusioni, che non sono solo una sintesi delle pagine precedenti, l'Autrice analizza a fondo il rapporto che si può stabilire fra i due tipi di critiche, del commediografo e del filosofo, segnalando sia le diversità di contesto etico-politico, sia le continuità dello specifico teatrale. In questo senso, appare perfettamente inquadrata – e recuperata nelle sue dinamiche lungo il corso di decenni – la realtà complessa della drammaturgia, parte integrante della vita della comunità cittadina.

Sulla scarsa presenza di Aristofane nella produzione aristotelica riflette Andrea Capra (*Arifrade e Aristofane: la paratragedia secondo Aristotele*, pp. 119-126), individuandone il mo-

tivo nel relativo disinteresse di Aristotele per la paratragedia e sottolineando, al tempo stesso, la difficoltà di ricostruire tutti gli aspetti visivi, coreutici e musicali, peraltro determinanti, della *performance* comica. Risulta sempre difficile spiegare il silenzio rispetto all'abbondanza di citazioni, ma l'Autore riesce a mostrare come la scarsa capacità mitopoietica del commediografo, immerso nella vita quotidiana della *polis*, tenesse Aristofane lontano dalle lenti critiche di Aristotele, poco sensibile alle esibizioni paratragiche, messe in rilievo per un poeta meno noto, Arifrade. Non a caso, dunque la terza menzione aristotelica del nome Aristofane si riferisce, con una certa adesione, alla sua presenza e al suo discorso nel *Simposio* platonico. In ogni caso, una presenza letteraria e una complicazione in più per gli studiosi moderni.

Il contributo di Marianna Zarantonello, che va segnalato anche per essere la rielaborazione di un lavoro di tesi magistrale, si distingue come l'unico che porta l'indagine su Aristotele citatore nel campo dell'Aristotele tradotto dagli Arabi e, quindi, mediatore per la cultura dell'Islām della produzione poetica greca (*La mediazione di Aristotele nella ricezione araba della poesia greca. Il caso dell'Etica Nicomachea*, pp. 127-158). Dopo aver analizzato, sulla base di una solida bibliografia, i vari motivi del relativo disinteresse della cultura araba per la poesia 'straniera' (si parla del periodo fra VIII e X secolo), che comportò anche precise posizioni teoriche sul problema della sua traducibilità, l'Autrice affronta, attraverso il caso di studio dell'*Etica Nicomachea*, il problema costituito, appunto, dalla necessità di tradurre le citazioni poetiche presenti nelle opere aristoteliche. Una dettagliata storia della tradizione del testo arabo in questione precede l'esemplificazione della resa delle citazioni poetiche, all'insegna del fortunato slogan *per-versiones potius quam versiones*, proposto da «Miguel Casiri, bibliotecario principale presso il monastero San Lorenzo di El Escorial di Madrid dal 1763 al 1791 [va ovviamente corretto il refuso 1971, *n.d. rec.*]» (p. 141 e n. 61). Letture corrette, fraintendimenti, alterazioni, omissioni e integrazioni: questo il variegato e preciso catalogo dei fenomeni analizzati dall'Autrice, che sottolinea la sfida e, di frequente, quasi la caparbia dei diversi traduttori, a fronte di una sempre possibile omissione, nella resa araba, dei passi poetici, in un testo propriamente filosofico. Ogni fenomeno viene ampiamente documentato e interpretato con ottime argomentazioni e con una opportuna attenzione, accanto all'opera aristotelica, ai florilegi greci.

Alle citazioni della *Politica* è dedicato il contributo di Emmanuèle Caire (*Aristotele citateur dans la Politique*, pp. 159-179). Dopo un'utile messa a punto dei dati a disposizione (numero di citazioni, modalità citazionali, autori citati), l'analisi parte dall'inizio della *Politica*, già trattato da Marina Polito per il riferimento ai Ciclopi (immagino, per questo, un incrocio di pareri fra le due relatrici durante il convegno). L'Autrice prosegue analizzando diversi esempi, che le permettono di sottolineare risultati importanti, come: la non precisione delle citazioni, non sempre legata a testi diversamente costituiti; lo spazio lasciato al riconoscimento del testo da parte dell'ascoltatore (allievo, lettore), con diversi modi di introdurre la citazione, spesso semplicemente allusiva; la tendenza a decontestualizzarla dal testo di provenienza e adattarla a quello citante; la funzione eminentemente pedagogica, che rende le citazioni aristoteliche della *Politica* molto vicine alla prassi del ricercatore moderno, quando organizza in un hand-out le proprie fonti per metterle a disposizione dell'uditorio o della sua classe. Citazioni, dunque, come testimonianze di appoggio a un'argomentazione, come esempio o come 'bibliografia', ma anche citazioni che definirei 'tematiche', in quanto parte della trattazione e quindi immediatamente commentate con un preciso orientamento esegetico. Direi che questa è la caratteristica del trattato o degli appunti per un trattato, che devono tener conto degli studi precedenti. Da qui il rinvio spesso a memoria, o sulla base di quelle che modernamente chiameremmo 'schede', e la

necessità di coerenza con la ‘propria’ trattazione. Insomma, un tipo di citazione che consente davvero di conoscere «les méthodes de travail et d’enseignement d’Aristote».

L’accurata e approfondita ricognizione delle tre citazioni (poetiche) di Eveno di Paro da parte di Aristotele, una delle quali ripetuta in diverse opere, consente a Magali Année di partire da recenti messe a punto sul poeta/filosofo, soprattutto da quella di Andrea Capra, per spingersi a tracciare un quadro significativo e convincente della triangolazione Platone/Socrate – Eveno – Aristotele a livello delle rispettive citazioni con cui lo inseriscono nelle loro opere Platone e Aristotele; quindi, anche del loro rapporto con una figura così sfuggente (*L’art de citer par citations interposées? Événos entre Platon et Aristote – Aristote entre Philosophie et Poésie*, pp. 181-211). Aristotele, riproponendo tre passaggi poetici in punti salienti delle sue opere, avrebbe riconosciuto una maggiore affinità fra Socrate ed Eveno rispetto a quella che Platone aveva fatto trasparire dalle citazioni relative, marcando, invece, punti importanti di dottrina filosofica e di procedimenti retorici dei quali Eveno sarebbe stato inventore. L’Autrice ne trova tracce anche in frammenti aristotelici di opere perdute, confermando così l’intento del filosofo di recuperare in una più alta mediazione l’insegnamento di Eveno. D’altra parte, se fu lui l’inventore del *sous-entendu* (ὑποδήλωσις), come Socrate afferma nel *Fedro* (p. 187), come non ritenere che Aristotele avesse lasciato capire a chi voleva farlo, fra i suoi ascoltatori e lettori, molto di più, su Eveno, di quanto diceva? Sul *sous-entendu*, fra antico e moderno, si può consultare oggi il volume di Laurent Pernot, *L’art du sous entendu. Histoire – Théorie – Mode d’emploi*, Paris 2018.

Ritorna la pseudo-aristotelica *Athenaion Politeia* nel contributo di Gabriella Vanotti (*Athenaion Politeia ed Erodoto: divergenze e convergenze nel racconto della storia politica ateniese da Damasia a Temistocle*, pp. 213-235), soprattutto per l’unica citazione erodotea esplicita. L’Autrice ripercorre un dibattito ricco e variegato, introducendo approfondimenti su singoli capitoli e ricostruzioni storiografiche che vedono convergenze e divergenze fra l’autore dell’*Ath. Pol.* e la fonte erodotea. In particolare, l’analisi dei capitoli 22-25 ripropone, conclusivamente, il quesito sul metodo di lavoro rispetto alle fonti: ripresa dei dati oggettivi e assoluta autonomia nella valutazione o recupero anche del giudizio delle fonti? Purtroppo, come mostra il rapporto con l’unica fonte citata e l’assenza di altre fonti disponibili, la risposta continua a rimanere non facile.

Ancora un contributo sulle fonti storiografiche o etnografiche di Aristotele si deve alla doppia firma di Cesare Zizza ed Ennio Biondi (*Scilace di Carianda e gli Indoi nel corpus aristotelicum. Aristotele, la storia e le tradizioni sui popoli anellenici della Politica*, pp. 237-255), a conferma che la questione del disinteresse del filosofo per la storia non può essere più un *topos* basato su una lettura semplicistica di un famoso passo della *Poetica*. L’indagine parte dall’unica citazione di Scilace nel settimo libro della *Politica*, cui si aggiungono quelle di Ctesia nell’*Historia animalium* e in altre opere di carattere zoologico, per ricostruire la trama spesso sotterranea degli interessi etnografici (anellenici), con particolare attenzione ai molti riferimenti agli *Indoi* e al loro singolare mondo. Gli Autori escludono l’influenza della spedizione di Alessandro come fonte di conoscenza di quel mondo per Aristotele e il Peripato, che si fondavano, invece, ancora sulle basi fornite dai ricercatori citati. Di carattere eminentemente paradigmatico, capaci cioè di fornire numerosi esempi a sostegno delle tesi espresse nelle diverse opere, la storia e il sapere etnografico si confermano anche per Aristotele campi d’indagine necessari per conoscere ciò che c’è o è già avvenuto e farlo interagire, arricchendola, con la cultura propria del mondo greco.

Il breve e denso contributo di Pierre Chiron (*Les citations de ῥήτορες dans la Rhétorique d’Aristote*, pp. 257-267) pone subito il problema del rapporto fra tradizione diretta e indiretta,

nelle diverse condizioni di affidabilità, portando esempi rilevanti a sostegno della tesi che, in ogni caso, «l'opération qui consiste à citer, dans l'Antiquité, n'a rien de simple ni de neutre» (p. 259). Il confronto, in merito all'uso delle citazioni, fra la *Retorica* aristotelica e la *Retorica ad Alessandro*, di cui Chiron è benemerito editore, serve a fissare un primo risultato: se l'opera attribuita, almeno parzialmente, ad Anassimene, nasce sotto l'influenza di Isocrate, si comprende la natura autodidatta, per così dire, delle citazioni, indicate come esercizio nella scia del maestro. Aristotele, invece, personalizza le parole d'altri, attingendo a piene mani a citazioni testuali - in gran numero poetiche, come mostrano altri contributi del volume -, anche grazie al patrimonio testuale a portata di mano. Quanto alle citazioni di retori, dunque in prosa, che l'Autore analizza nelle pagine conclusive, vengono evidenziate le molte assenze di retori importanti o scarse citazioni di alcuni di loro (interessante, come si sa, l'asindeto con cui si conclude il trattato, un meta-testo - un asindeto, cioè, che viene proposto in conclusione per elogiare le conclusioni in asindeto! - che riecheggia la fine della XII orazione di Lisia), mentre colpisce il gran numero di citazioni isocratee, che sembrano contenere anche frecciate ironiche rivolte al 'concorrente' (come nella moderna accademia!). Dunque pochi oratori famosi, fra quelli che saranno immortalati nel canone, pochi politici, molta poesia. Forse il segno di una lunga elaborazione del trattato, nella forma in cui è pervenuto. Ma anche, si direbbe, il segno di una maggiore attenzione per i contenuti più che per le persone. Del resto, un filosofo non poteva che tentare di rimanere al di sopra delle contese politiche.

Anche con i successivi tre contributi rimaniamo nell'ambito della *Retorica*.

Pierre Balmond (*Poétique et pragmatique de la citation dans la Rhétorique d'Aristote*, pp. 269-296) fornisce i dati di base, spesso sparsi anche nelle note, della presenza di citazioni nei tre libri del trattato; fa notare la preponderanza delle citazioni poetiche (appartenenti ai vari generi) - il che, sottolineerei, rafforza l'idea dell'autorità degli autori antichi in quanto testimoni, testimoni non oculari, ma testimoni e portatori, potremmo dire, di idee consolidate nella cultura greca, che Aristotele fissa nel passaggio del primo libro sulle prove extratecniche, quelle che parlano e persuadono da sole, potremmo dire; passaggio che l'Autore cita a p. 287 e approfondisce a p. 293. Anche per le relativamente poche citazioni di scrittori in prosa l'Autore spiega le possibili motivazioni di presenze e assenze, nel quadro di uno scopo ben chiaro: come utilizzare una parola pubblica e ben nota, già esercitata, nella ricerca dei mezzi di persuasione. In una serrata dimostrazione che unisce ipotesi argomentative e supporti testuali, l'Autore ritrova nello stesso testo aristotelico la motivazione dell'uso così specifico della citazione come modello persuasivo basato su quella che viene definita «opinion endoxale»: come paradigma, appunto, testo già elaborato e pronunciato, che ha insieme la forza dell'autorità e l'esperienza pratica ed efficace del già accaduto. Da questo punto di vista, la trattazione del *paradeigma* come una delle prove argomentative essenziali porta Aristotele a distinguere, sì, quello che è realmente avvenuto da quello che l'oratore può creare in proprio, ma, nell'esemplificare l'esempio (alludo alla felice formula di Carlo Natali: esempi di esempi), rende comune la forza persuasiva della narrazione di un fatto avvenuto sia alla questione del ruolo strategico dell'Egitto nella conquista della Grecia (avvenimento storico) sia all'efficace *performance* di Stesicoro o di Esopo, di fronte al proprio uditorio (cfr. L. Spina, *Aristotele al lavoro: Due note sulla Retorica*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric IX*, Roma 2008, pp. 213-238, testo scaricabile a questo link: <http://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/SPINAPoRh.pdf>). Retorica e citazione si presentano, dunque, come elementi strettamente intrecciati nella visione aristotelica. Efficace il gioco di parole finale (p. 295):

«Citer et cité ne font qu'un, la première action ne pouvant avoir lieu d'être que dans l'espace délimité par la seconde». 'Una città citante' potrebbe essere un ottimo slogan per una campagna di valorizzazione moderna della retorica.

Andrea Balbo (*Actio/ὑπόκρισις e uso delle citazioni nel primo capitolo del terzo libro della Retorica*, pp. 297-306) concentra il suo interesse sui problemi dell'*actio*, legata sia agli indubitabili rapporti fra oratore e attore sia al momento cardine della *performance*, quello nel quale l'azione persuasiva inverte la fase preparatoria e può finalmente renderla pratica efficace. Dopo una piccola storia del problema, l'Autore analizza le citazioni e soprattutto i personaggi citati per la dimostrazione e l'insegnamento aristotelici, che probabilmente risentono di un dibattito già avviato, ma non nel campo retorico, bensì in quello teatrale e rapsodico, dove ovviamente la resa dei discorsi (la parte diegetica con mimesi, aveva definito Platone nella *Repubblica*: quella, cioè, in cui il poeta dota il personaggio di una propria voce) contribuiva al successo del testo presso l'uditorio. Anche queste poche citazioni, dunque, offrono la possibilità di un inquadramento specifico che ha a che fare con i rapporti di Aristotele con l'insegnamento platonico. Conclude il contributo una sinossi ragionata delle due traduzioni latine (Anonimo e Guglielmo di Moerbeke) del passo aristotelico della *Retorica* preso in esame.

Le citazioni relative al generale ateniese Ificrate, concentrate nella *Retorica* – ma una anche negli *Economici* – costituiscono il tema del contributo di Michele Curnis (*L'Ificrate di Aristotele*, pp. 307-327). Un caso di figura storica in cui confluiscono evidentemente, se si guarda alle varie fonti, competenze diverse: militari e strategiche, ma anche oratorie, esercitate non in alternativa, ma in concomitanza e perfetto equilibrio con le prime. Se ricordiamo i cardini della formazione che Fenice fornisce ad Achille (*Iliade* 9, 443: parole e azioni) non risulta per nulla strano che le due abilità continuino a caratterizzare un condottiero anche in epoca storica, con l'aggiunta della capacità di riflettere e argomentare sulle proprie vittorie e anche sulle proprie difficoltà politiche e giudiziarie. Di particolare interesse è proprio l'analisi della citazione aristotelica (*Rhet.* 2, 21, 1394a 22-23) in cui s'individua il "tipo Ificrate". Attraverso la messa a punto delle diverse citazioni (e anche di alcuni commenti umanistici alla *Retorica*), l'Autore riesce a rendere evidente il quadro variegato delle modalità attraverso le quali Aristotele utilizza materiale 'bibliografico' di vario tipo, incentrato su una figura particolarmente indicata a esemplificare il proprio insegnamento.

Entrando, si potrebbe dire, in un altro settore della produzione aristotelica, Lorenzo Miletto (*Aristotele 'citatore' e traduttore degli atomisti: Metafisica I, 4, 985b*, pp. 329-345) fornisce un illuminante saggio sul rapporto fra citazione e traduzione che ritrova in un passo famoso della *Metafisica* sugli atomisti. Il meccanismo della citazione, quasi obbligato per un trattato che voglia dar conto dello *status quaestionis*, si complica per il tentativo di Aristotele di voler 'modernizzare' - con una traduzione a metà fra intralinguistica e interlinguistica, suggerisce giustamente l'Autore, trattandosi anche di dialetti diversi - i tre termini base che costituiscono le differenze che causano i fenomeni (*διαφοραί*): ῥυσμός, διαθηγή (o διαθηγή), τροπή, resi rispettivamente con σχῆμα, τάξις e θέσις. Ulteriore interesse costituisce l'esemplificazione delle definizioni, anch'essa di origine atomista, che fa parte integrante della citazione, basata com'è sul confronto fra lettere dell'alfabeto nelle loro possibili modificazioni. Come si può intuire facilmente, quest'ultimo dato si presta facilmente a corruzioni nella trasmissione del testo, creando un'ulteriore complicazione per gli editori. Del resto, anche il termine στοιχεῖον, proprio in relazione alla natura dell'esempio, viene opportunamente indagato nel contributo. Particolarmente interessante è l'analisi della traduzione aristotelica del primo termine, che rischierebbe sovrapposizioni culturali più moderne e



che la traduzione aristotelica priva del valore aspettuale che l'Autore giustamente individua, proponendo quindi il termine *tracciato* come capace di rendere l'idea di un processo e non di un dato già risultante, definito; significato che, invece, risulta pregnante nel termine scelto da Aristotele. Sulla base di tali considerazioni l'Autore inquadra questa nuova modalità di citazione aristotelica come capace insieme di salvaguardare l'esattezza del testo citato e di presentare in una nuova dimensione lessicale la propria interpretazione 'moderna'.

Nel contributo più esteso del volume, Tiziano F. Ottobrini affronta le citazioni nelle opere biologiche (*Aristotele citatore: il caso singolare delle opere scientifiche*, pp. 347-385). Alla varietà dei testi aristotelici presi in esame corrisponde la varietà degli autori citati e dei generi di riferimento. Nella puntuale analisi dei singoli casi e per progressive tappe di sostanza filosofica, per così dire, si delinea una modalità citazionale spesso motivata dal segnalare estemporaneamente testimonianze non affidabili di autori 'non filosofici'. La specifica analisi delle citazioni nel *De anima*, opera non propriamente naturalistica, mette in luce un diverso intento citazionale, che vede nel continuo ricorso, fra altri, a Empedocle, raramente in dissenso, una scelta foriera di conseguenze per le successive verifiche nelle opere zoologiche, che portano a individuare in Empedocle l'autore più citato, spesso con lunghe citazioni e con esplicita condisione. Naturalmente Omero, per evidenti motivi, occupa un posto rilevante come fonte di autorità anche in questo campo della ricerca aristotelica. Ulteriore elemento di interesse l'Autore trova nelle autocitazioni (presenti in tutto il *corpus*, ma particolarmente analizzate per le opere trattate in questo contributo) che presentano modalità differenziate e con diversa funzione, con riferimento anche ai possibili supporti grafici dell'insegnamento aristotelico. In conclusione, l'Autore insiste sulla diversa altezza e complessità del progetto scientifico di Aristotele, che quasi gli imponeva un diverso rapporto con le testimonianze della riflessione dei predecessori, non inquadrabili o inseribili con le stesse modalità citazionali di fonti di autorità (tranne, forse, Omero) che risultavano più coerenti in altre sue opere.

Dedicato a uno specifico rapporto di Aristotele con i predecessori è il preciso e dettagliato contributo di Luca Torrente, *Il rosso e il bianco. Una rivisitazione aristotelica di teorie embriologiche*, pp. 387-399. Il caso in questione riguarda le osservazioni e le teorie embriologiche relative a ovipari, in confronto con i vivipari, nell'autore ippocratico del *De natura pueri* e due passi aristotelici, del *De generatione animalium* e della *Historia animalium*. Pur dovendosi solo ipotizzare la conoscenza delle teorie ippocratiche da parte del filosofo, che non cita esplicitamente quell'autore o quel testo, il ragionamento serrato dell'Autore ne segnala i punti di connessione con il ragionamento dello Stagirita, individuandone la volontà di rivisitazione critica per un nuovo progetto di ricerca biologica coerente con altri settori della sua riflessione scientifica. Anche in questo caso, dunque, una forma non esplicita di citazione serve a scrutare meglio nel laboratorio di Aristotele.

Ancora il mondo animale, e le relative opere aristoteliche, nel contributo di Marco Vespa (*Physiologiein: dinamiche enunciative e usi del testo omerico nel corpus zoologico di Aristotele*, pp. 401-422), che si è proposto di analizzare in particolare, come primo saggio di studio, il ruolo della citazione omerica esplicita in tali opere. L'Autore non entra subito in *medias res*, ma fa precedere alla sua analisi una tabella (pp. 404-406), nella quale le undici citazioni omeriche vengono catalogate nel segno di teorie moderne dell'enunciazione, individuandone locutore ed enunciatore - fino al terzo livello di quest'ultimo ruolo -, marcatore enunciativo, tipo di testimonianza, argomento e giudizio espresso. Sulla base di tale classificazione, e soprattutto del marcatore enunciativo, l'Autore riconosce citazioni a conferma, citazioni critiche (o di ret-

tifica del poeta), citazioni a carattere lessicologico, citazioni di testimonianza e di autorità, ecc. Di particolare interesse una citazione sulla quale l'Autore sofferma più a lungo e a fondo la sua riflessione (*De partibus animalium* 3,10, 673a 10-24, con *Il.* 10, 455-56). Non mancano, d'altra parte, esempi di complicazioni ecdotiche, con citazioni manipolate quasi in forma centonaria, a ulteriore conferma del fascino di una ricerca sull'inserimento della parola d'altri in un testo, nonché della parola di ancora altri, si potrebbe aggiungere, che accompagna spesso anche citazioni esplicite, in una concatenazione e polifonia enunciativa che l'Autore ha messo efficacemente in luce.

Un'utile tabella sulla presenza esiodea nel *corpus Aristotelicum* (p. 424) introduce anche il contributo di Alessio Santoro, *Aristotele ed Esiodo: ἔργος come principio metafisico*, pp. 423-441. Aristotele, infatti, ha incontrato Esiodo sul versante sia della filosofia teoretica che pratica e ha dovuto misurarsi con le sue opere: o per usarle, in campo morale, a conferma autorevole delle proprie teorie, o per distaccarsene e criticarle soprattutto a livello cosmologico. L'Autore tiene a precisare che parte da una recente ricognizione oxoniense circa l'influenza esiodea sui dialoghi platonici (G. Boy-Stones e J. Haubold) per analizzarne la ricezione nel più celebre allievo di Platone, cercando di chiarire un'apparente contraddizione: il ricorso, soprattutto nella *Metafisica*, a numerose citazioni, o semplici menzioni, di un poeta di cui non si condivide il pensiero. La mediazione platonica (*Simposio* e altri dialoghi) dev'essere stata, evidentemente, la chiave fondamentale di ripresa dei versi esiodei (comunque manipolati), nel tentativo, da un lato, di salvaguardare l'interpretazione del Maestro; dall'altro di rintracciare la possibile correttezza nascosta (e 'rudimentale') delle intuizioni della cosmologia esiodea. Correggendo, cioè, con Platone, la tradizione circa il ruolo di ἔργος/ἔργος avviata da Esiodo: pur non essendo sostanza divina, ἔργος può provocare una relazione di movimento anche a livello metafisico, allo stesso modo che un oggetto d'amore è capace di muovere.

*Eros* e soprattutto *philia* sono al centro del contributo di Antonietta Provenza (*Philia, eros e la dinamica della generazione. Euripide, fr. 898 Kannicht nel libro ottavo dell'Etica Nicomachea di Aristotele (1155b 2-4)*, pp. 443-462), che affronta temi della cultura greca nei quali maggiormente si esprimono le profonde differenze con alcune delle culture moderne: la generazione, i rapporti di armonia fra simili, i ruoli di maschile e femminile, le condizioni di affermazione dei desideri e dei piaceri, fra natura e abitudine. I vari ambiti delle opere aristoteliche analizzate, avendo come spunto iniziale il frammento euripideo sulla metaforica dinamica desiderante di terra e cielo, mediata dalla pioggia, servono a cogliere, grazie alle riflessioni dell'Autrice, le diverse angolazioni con cui il filosofo tratta, nelle varie opere, il tema delle articolazioni della *philia*, soprattutto nella relazione maschio/femmina, che ne risulta per certi aspetti estranea. Si potrebbe dire che la *physis*, che fissa il ruolo passivo dell'elemento femminile nella generazione, non può consentire una valorizzazione o una rifondazione 'politica' di tale elemento.

Nell'ultimo contributo del volume, Étienne Helmer (*Le deux corps de l'économie dans les Politiques d'Aristote*, pp. 463-473) si propone di rispondere all'interrogativo circa lo statuto ontologico ed epistemologico dei corpi sul versante 'economico' (nel senso di organizzazione domestica) della politica, nella riflessione aristotelica; in altri termini, a quali conoscenze ed esperienze può fare ricorso il legislatore nella sua opera di regolatore della vita di una comunità? Più che possibili e forse sottintese citazioni poetiche, l'Autore sottolinea le autocitazioni, o rinvio alla sua 'biologia', cui, nelle *Politiche* (mantengo il plurale dell'originale francese), Aristotele ricorre, anche se non esplicitamente, per indicare al legislatore come contemperare un sapere 'economico' e 'politico' per regolare al meglio la polarità schiavo/libero, che neanche la natura rende visibile in maniera definita.

Al termine di questa, spero esauriente e fedele, nota di lettura di un volume sicuramente prezioso, curato ottimamente e frutto di ricerche esemplari, ricorro a una citazione aristotelica per introdurre un'integrazione personale e conclusiva. In questo modo mi autocito, facendo riferimento a un mio intervento di pochi anni fa: *Alla ricerca della parola mangiata (e di una quarta intentio)*, in I. Angelini, A. Ducati, S. Scartozzi (curr.), *La parola 'elusa'. Tratti di oscurità nella trasmissione del messaggio*, Trento 2016, pp. 23-37: pp. 29-35 per un breve excursus anche bibliografico sulla citazione e per l'esempio sul quale mi soffermerò. L'articolo è scaricabile a questo link: [http://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/03.Spina\\_.doc.pdf](http://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/03.Spina_.doc.pdf).

Aristotele (*Retorica* I 1365a 10-15) vuole dimostrare che una moltiplicazione di elementi, di dettagli, creata tramite suddivisione di un tutto unico, determina un maggiore effetto persuasivo.

In qualche modo è il criterio al quale mi sono ispirato per la mia recensione. Non una sintesi tematica dell'intero, ma un'analisi dettagliata delle singole parti. Per dimostrare la sua affermazione, il filosofo ricorre a un'argomentazione di tipo induttivo, l'esempio (*paradeigma*): e l'esempio è tratto da Omero (la citazione, *Iliade* 9, 592-594, non compare fra quelle analizzate nel volume, per questo mi sento autorizzato ad aggiungerla al già ricco dossier). Questo stesso testo poetico citato da Aristotele aveva, in realtà, nella narrazione omerica, la funzione di un *paradeigma* retorico, proposto da Fenice ad Achille durante l'ambasceria descritta nel IX libro, per convincere il Pelide a riprendere la guerra accanto agli Achei. Fenice, che era stato precettore di Achille, ricorreva a un esempio mitico. Voleva dimostrare che quando qualcuno degli eroi era preso da ira furiosa, lo si poteva placare con doni e convincere con le parole. Questo era accaduto a Meleagro. Gli Etoli difendevano la città di Calidone, i Cureti la assediavano. Meleagro si rifiutò di continuare ad aiutare gli Etoli e si rifugiò dalla moglie Cleopatra, sordo alle suppliche di molti. Ma Calidone rischiava di cadere sotto i colpi dei Cureti. Allora Cleopatra pregò il marito di riprendere la lotta e gli fece un elenco dei nefasti esiti di un assedio per una città: il fuoco, la morte dei soldati, il rapimento dei figli. La citazione di Aristotele si limita, abbastanza cripticamente, a pochi versi (con i soliti problemi di varianti), mentre Omero proseguiva: Meleagro restò sconvolto nel sentire descrivere quelle azioni crudeli, si armò ed evitò agli Etoli la sconfitta. Qui la tecnica retorica cercava l'argomento vincente: come spiegava lo stesso Fenice ad Achille, Meleagro non ebbe i doni promessi eppure salvò gli Etoli; Achille, invece, non avrebbe dovuto fare come l'antico eroe etolico, ma ritornare in battaglia solo dietro compenso.

Riflettevo, allora, che se, per assurdo, non avessimo l'*Iliade* e quei versi fossero dunque un frammento tramandato da Aristotele, difficilmente riusciremmo a contestualizzare l'allusione a Meleagro in un'ambasceria ad Achille, nel tentativo persuasivo di Fenice che ricorre a un esempio mitico.

Ma c'è qualcosa di più: nel citare Omero, Aristotele non fa alcun riferimento alla moglie di Meleagro, cioè a chi riesce a persuaderlo evocando, fra l'altro (ed è anche questa fine di verso che manca in Aristotele), dopo i figli rapiti, anche «le donne snelle di cinto». Un'omissione voluta? Forse, magari per la necessità di piegare il testo omerico alla dimostrazione della necessità dell'accrescimento, della moltiplicazione dei dettagli e non alla dialettica narrativa, che però ha una grande importanza per il ruolo persuasivo della moglie di Meleagro. La citazione riduce, dunque, il carattere evocativo dell'originale, o lo trasforma, lo sposta verso un altro obiettivo. Nel mio articolo facevo anche notare come la scomparsa di Cleopatra caratterizzi anche un famoso quadro di Johann Heinrich Füssli, *Gli Etoli implorano Meleagro di difendere la città di Calidone* (forse del 1771).

Ora manca solo la vera conclusione, ovviamente asindetica:

«Richiesi il libro, lo ebbi, lo lessi, lo apprezzai molto, l'ho recensito, leggetelo!».